

TESTO:
Corriere (La coscienza cristiana e l'affare Dreyfus. Il linguaggio parlamentare e il linguaggio diplomatico. Negli effetti di un brutto testo) E. Trevisi.
Obsequia centenario a Gian Lorenzo Bernini (I) Ugo Flieri.
Rivista teatrale (I figli d'Erodo e La scuola del morto. La commemorazione di Paolo Ferrari. Il nuovo oratorio dell'Abate Perini. Novelli a Parigi e Sarah Bernhardt in Italia. Il matrimonio della Patti) Leporello.
La "Giacenda", tragedia di Gabriele d'Annunzio Raffaele Barbiera.
Il Salone del 300 a Treviso A. C.
Una giornata ad Assisi con Paolo Sabatier Ugo Olivi.
Tre Poeti Dino Mancinelli.
La Settimana Sciacchi, Raban, Sciarada.

INCISIONI:
Roma: La commemorazione all'Onore di Mediana A. Minardi.
— Commemorazione centenario al Campidoglio di Gian Lorenzo Bernini Dante Polacchi.
Belle Arti: L'apoteosi di Gian Lorenzo Bernini fotografata. Bogli, Alinari e nini (10 disegni) Andersen.
— Ritratto di Gian Lorenzo Bernini dipinto da se stesso fotografia G. Brugi.
Milano: Le antiche barriere del dazio comune: A Porta Garibaldi (6 disegni) Arnoldo Ferraguti.
Ritratti: Il capitano Dreyfus da una fotografia.
— Il procuratore generale Maras da una fotografia.
— Paolo Sabatier da una fotografia.
Persepolis: Minutia del prof. Vassalli e offerta a Sabatier dal Comune di Anghi da una fotografia.
Treviso: Il Salone del 300 riprodotto. Dettaglio. fotografia Forrester.

NUOVO VOLUME della BIBLIOTECA BLIQU

POESIE

di ANGIOLO ORVIETO (LA SPOSA MISTICA - IL VELO DI MAYA). Un volume in carta di lusso stampato a colori. LIRE TRE.

Direttore commissioni e vendita ad *Profilati Treves*, editori, in Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.

Galleria Sangiorgi
ROMA
PALAZZO BORGHESE

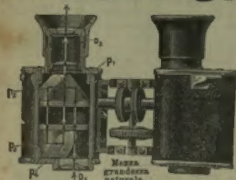
ESPOSIZIONE PERMANENTE
di
Oggetti d'Arte ed Antichità

**Mobili, Stoffe,
Sculture in marmo**

PER LA
decorazione completa
di
Palazzi, Castelli e Ville

La Galleria Sangiorgi è una delle più interessanti attrattive di Roma; è nel suo genere il magnifico Stabilimento d'Europa.

NUOVI CANOCCHIALI DETTI TRIEDER-BINOCLE



I nuovi doppi canocchiali Trieder-Binocle superano i migliori canocchiali sinora in uso (canocchiali da teatro, da campagna, ecc.), del tutto straordinari mentre essi dato l'eguale campo visuale producono un ingrandimento da 8 a 10 volte più forte, rispettivamente da un eguale ingrandimento posseggono un campo visuale altrettanto grande da 8 a 10 volte maggiore. — Il Trieder-Binocle è in principio un canocchiale Kepler con un sistema di prismi rivolgenti. Esso rende eminenti servizi tanto per il teatro e per viaggio, quanto per il militare, per la marina, per la caccia, per le corse, per le regate. Ogni binocolo porta la nostra firma e si può avere a prezzi di fabbrica da tutti i negozi ottici.

Prezzi: 3x ingrand.: 157 fr. oro; 6x ingrand.: 188 fr. oro; 9x ingrand.: 219 fr. oro; 12x ingrand.: 250 fr. oro, franchi di porto e di dogana in tutta Italia. La descrizione dettagliata della costruzione e prezzi correnti si mandano a richiesta senza spesa.

ISTITUTO OTTICO

LONDON, Ross, New Bond Street, 114.
NEW-YORK, 34, East, Union Square.

C. P. GOERZ

BERLIN-FRIEDENAU

Rheinsgraben, N. 50.
PARIS, 22, rue de l'Entrepôt.

CARLO SIGISMUND



38, Corso Vittorio Emanuele, MILANO.
44, Via XX Settembre, TORINO (Ritale).

Grande assortimento di Articoli eleganti, utili e pratici, adattati per regali.
L'oggetto che giornalmente può servire alla persona cui è dedicato,
è il MIGLIORE ed il più GRADITO RICORDO

BOLLITORI per Thè, di molte forme, argentati, bronzati, nichelati, di rame, di nichel puro.

SERVIZI per Thè adatti.

MACCHINE da Caffè dei migliori sistemi.

VASSOI DI PORCELLANA, Vassoi argentati, nichelati, bronzati, di rame, di alpacca.

SAMOVAR

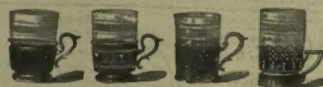
veri Russi.

SERVIZI per Fumatori.

SERVIZI per Liquori, ecc., ecc.



Vaseo di porcellana.



Mochel per bevande calde.



SAMOVAR RUSSO.



Bollitori per Thè.



Caffettiera turca "Non plus ultra" automatica.



L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 51. - 18 Dicembre 1898.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



IL CAPITANO DREYFUS.

Da una fotografia presa dalla polizia francese subito dopo la degradazione. Questo ritratto è proibito in Francia.

E aperta l'associazione all'

Illustrazione Italiana

PER 1899

Anno, L. 25. - Semestre, L. 12. - Trimestre, L. 7.

(Escl. For. Fr. 25 l'anno in oro)

Gli associati che entro il corrente mese manderanno l'importo annuo, riceveranno in dono il Numero speciale

Natale. Capo d'Anno

di cui diamo il sommario:

La cantata dei pastori, di PARQUER DE LUCA, con cinque disegni di G. MENO.

Il cane vagabondo, di E. A. BUTTI, con sette disegni di A. BELTRAME.

La notte del Natale, novella di ALFONSO PARZINI, con tre disegni di R. GRUFFI.

Lettera preventiva, commedia di UGO FLEISCH, con tre disegni di F. MATANIA.

Messa di Natale, novella di ALBERTO PELAEZ, con tre disegni di F. MATANIA.

Quadri in nero.

Sacra famiglia, di U. RUBINSTEIN.

Sul ghiaccio, nel secolo diciottesimo, di GIUSEPPE ARELLI.

Pagine in cromotipografia.

Ave, Natura! doppia pugna, fuori testo, di CESARE SACCAGGI, incisione di E. MACCARTHOFF.

Il mercato di Cettigno, acquarella dal vero di ACHILLE BELTRAME.

Beh! al nonno, acquarella di ALBERTO VILLA.

Musica.

Gavotta dei Gigli del maestro VITTORIO MARIA VANZO.

Copertina in cromotipografia di A. BELTRAME.

Oltre a questo dono così artistico per i soci annuali daremo pure in dono un

ALMANACCO STORICO

che comprenderà il calendario del 1899, e la cronistoria del 1898 narrata giorno per giorno.

Per avere il numero di Natale e Capo d'Anno, e l'Almanacco storico, aggiungere 60 cent., ossia spedire il L. 25.60 (Unione postale, fr. 34 in oro).

Gli associati sono pregati di unire la FASCIA con cui ricevono il giornale onde non subire ritardi nella spedizione.

CORRIERE.

Dreyfus... dal quale vi presentiamo qui dietro l'ultima fotografia fatta in Europa, — è probabilmente in viaggio per tornare a Parigi. E Picquart dovrebbe esser libero all'ora che mi leggerete. Fin dal 13 luglio il colonnello era separato dai suoi simili; e c'è stato un senatore che gli ha diretto il rimprovero di occupare troppo di sé l'opinione pubblica! allo stesso modo che il general Zurlinden voleva punirlo a tutti i costi, dicendo «colui è la colpa di tutto». Questi tratti di spirito selvaggio fanno il terno con le «arguzie teologiche», del general Mercier.

VERO ESTRATTO DI CARNE *conservato soltanto*

MIEBIG *se ciascuno vasso porta la firma*

Indicibile *in incalcolabile*

Al navigante è di un valore insostituibile ed ai viaggiatori e turisti è raccomandato pure quest'estratto. 124

Fortunatamente la Cassazione va mettendo tutto a posto. Il dilemma in cui ha stretto l'affare Picquart è stato invincibile, e fa cadere a quell'intrepido procuratore Menai che porta così bene i suoi 70 anni. Egli è forse il primo Procuratore del Re o della Repubblica che non creda d'essere obbligato a salvar sempre l'autorità costituita, soprattutto quando ha torto. Tipo raro che merita di essere conservato; e ne trovate l'effigie qui di fronte.

Il dilemma era questo:

Picquart è accusato al civile di aver comunicato ad altri (e propriamente all'avv. Labbé), un documento segreto interessante la difesa del territorio e la sicurezza dello Stato (il qual documento è il famoso *petit bleu*, cioè il biglietto di Schwarzkoppen ad Esterhazy).

Picquart è accusato al militare di essere un falsario, perché l'autorità militare ritiene che quel famoso *petit bleu* è falso.

Ora, se il civile condanna Picquart, vuol dire che il *petit bleu* è vero; se lo condanna il militare, vuol dire che il *petit bleu* è falso.

Per evitare i due guai così contraddittori, la Cassazione li ha sospesi entrambi, e chiamato a sé l'affare Dreyfus per risolverlo insieme con l'affare Dreyfus.

L'errore fra loro è evidente, è l'opinione pubblica in Francia è ormai edificata.

Una conversione notevolissima è quella del clero. Un prete, l'abate Pichot, che è professore in un seminario, ha pubblicato un opuscolo *La Causa cristiana e l'affare Dreyfus*, dove cerca scorporare il clero dall'accusa che gli fanno i francesi, i liberi pensatori, di essere stato l'istigatore dello stato maggiore. No, il clero è stato ingannato, come del resto quasi tutta la Francia. Ai priori il clero s'è fidato dello stato maggiore, dei tre consigli di guerra, dei cinque ministri, come s'era fidato di Léo Taxil. Esso ha creduto al «Sindacato di tradimento», come credeva a «Diana Vaughan». Questo confronto superbo, meraviglioso, è proprio dell'abate Pichot. Il quale conclude che già un anno fa, ad uno spirito critico era difficile il credere alla colpa di Dreyfus; e che oggi, oggi che si conoscono i fatti e le testimonianze, è assolutamente impossibile.

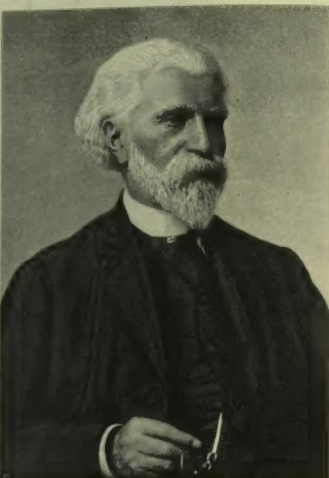
Alla conversione del clero, vedremo seguire quella dell'esercito, — quando si sia sbarazzato dell'intimidazione dei capi.

Di inconvertibili non resteranno che i quattro mostri, Ruffet, Drumont, Judet, Millervay, che la Francia potrà mandare impazziti a loro. Il seussu di Londra, che è, come tutti sanno, il meno degli orrori. Chi sa che l'Inghilterra non le dia in cambio qualche sbocco sul Nilo!

Per ora non si scambiano che minacce. Il frastuono dei popoli vuol essere modificato. Una volta, quando i litiganti si riscaldevano troppo, erano invitati ad usare un «linguaggio parlamentare». Ormai sarebbe come un invito al pugilato. Ma c'è più seduta della Camera francese che non finisca con un duello; più seduta della Camera ungherese che non finisca a pugni. Francesco Giuseppe deve chiudere le Camere a Pest come a Vienna, e non sa più come fare per la Costituzione. I cinquantenni dello Stato sono di cattivo agio in Austria come in Italia, e pare che andando avanti si torpi indiet.

Il più placido, il più tranquillo del Parlamento, è ancora l'italiano: esso merita, proprio il dieci in condotta. Qui si discutono i bilanci senza nessuna emozione, e fra pochi amici. I socialisti interpellano di quando in quando, ma non si riscalda troppo. I ministri propongono nuove leggi, ma le lasciano dormire negli uffici. Non c'è più seduta della Camera quando un deputato dimostra che gli agenti antifilosofici sono più funesti alle campagne che non sia la filozofia, o quando si espongono le tariffe per le statue che dovranno decorare il Palazzo di Giustizia. Ogni giuriconsulto costerà 60.000 lire; la Giustizia e la Legge solo 50.000; e la Pace e il Diritto sono ridotti a 35.000 a testa. Questa scala morale è piena d'ironia; poiché dimostra che gli avvocati costano il doppio del diritto.

Basta intanto per gli scolari, — non per il povero Pietro Costa che è stato condannato anche in appello. A nulla vale l'abile perizia dello scultore Bistolfi, tutta a suo favore. Per ora, questi processi fra municipio ed autorità non fanno avanzare il monumento a Vittorio



Il procuratore generale Menai.

Emanuele, ch'è sempre coperto da una capanna di legno. L'Esposizione si è chiusa, e il monumento non è inaugurato.

A proposito dell'Esposizione, il suo successo sapete già che è stato straordinario; — ma non basta più questo epiteto; bisogna dire: fenomenale. Non solo ha fatto tutte le spese, non solo ha rimborsato tutti gli azionisti; ma c'è un avanzo di 400.000 lire. La gioia del Comitato è turbata dallo spavento... che il Piaci metta le mani addosso. Proprio come succede a Carlo Bertolani, il giovane ed allegro autore della *Gibiana*, a cui la gioia di aver vinto le 300.000 lire della lotteria Bervillequa La Mosa è turbata dal fatto che gliene porta via 82.000 d'un colpo.

Dicevo dunque — scusate se qui non si fa che saltar di palo in frasca, — dicevo che il «linguaggio parlamentare» è ereditario. Ciò da un pezzo. Ma ora si va accreditando anche il «linguaggio diplomatico», che passava per essere discreto, corretto, compassato, fin sotto zero. Avete sentito il rumore che ha fatto questa settimana il discorso di sir Edward Monson? Finché i ministri in casa loro si sbottonnano, come Chamberlain o Nasi, può passare; e poi si dice che sono gli *enfants terribles* del ministero. Ma un ambasciatore! proprio nel paese dove esercita le sue funzioni! No, questa è stata nuova di zecca. Il signor Monson ha ammonito i francesi di non continuare la politica a colpi di *épée*, se non vogliono che gli inglesi rispondano a colpi di pugno. In altri tempi, il signor Monson avrebbe ricevuto la sera stessi i suoi passaporti; invece se l'è cavata con un comunicato in cui si protesta affeziosamente e devotissimo amico della Francia. Quanti bocconi amari devono ingoiarsi i francesi! quest'anno di Pascha e di Dreyfus può dirsi il loro anno fatale come quello di Sedan.

Se ne consolano con l'apertura del nuovo teatro dell'Opera Comique, rinato dopo 11 anni dalle sue ceneri, letteralmente parlando. Ma anche qui c'è la jettatura. Il nuovo teatro, che ha costato la bagatella di dieci milioni, è riuscito il più brutto, il più incomodo, il più antimusical che si possa immaginare: in questo giudizio si sono messi tutti d'accordo, civili e militari; intellettuali e politici; dreyfusiani e antidreyfusiani. Ecco come un brutto testo può ristabilire la concordia in una grande nazione. Ciccio.



I.

L'egemonia artistica italiana decade allo sgomento della grande generazione di poeti, architetti, scultori e pittori nati verso la fine del secolo XV e fioriti sin verso la metà del Cinquecento. Non si parla di musicisti, perchè la musica, l'ultimo genere fra le arti, raggiunge più tardi la sommità della sua parabola. A rigor, siccome non v'è contemporaneità nello sviluppo delle varie manifestazioni artistiche, il termine fissato come inizio della loro decadenza in Italia è preciso per la pittura, ma è già un po' tardi per la scultura, più ancora per l'architettura, e più ancora per la poesia, e ciò secondo la relativa età di rinascimento di ciascun'arte. Pura, affrancandosi dalle considerazioni particolari ed assorbendo a uno sguardo sintetico, il periodo in cui avviene il deterioramento dello spirito artistico italiano si può determinare tra la morte del poeta massimo di quel pantheon privilegiato e quella del massimo musicista, tra la morte dell'Ariosto, nel 1533, e la morte del Palestrina, che coincide con quella dell'ultimo gran pittore cinquecentista, il Tintoretto, nel 1594.

Durante questo periodo la polena suprema europea sfavilla di tra le gemme della corona di Spagna, corona fusa nell'oro tratto dalle Indie Occidentali e a cui varie nazioni avevano aggiunto un cerchio. Napoli è ormai una città alla spagnuola, e l'indole nuova, conseguenza della goccia di sangue iberico penetrata nelle nostre vene, lì si manifesta più tipicamente che altrove. Le tendenze magnifiche, gonfie, secentiste, le quali formano il carattere del seicento, esplodono in un poeta napoletano, Gian Battista Marino, nato nel 1589. Ma otto anni prima nasceva in Cordova Luis Góngora y Argote, il prototipo del gongorismo, detto pure cultismo in Spagna e poco dopo esultismo in Inghilterra. Questo nuovo stile dilagò per tutta l'Europa; ma il suo carattere originario iberico si svolse in ciascuna nazione a seconda degli elementi estetici che vi trovava. In Italia, dove tali elementi esuberavano, il seicentismo raggiunse la sua più completa espressione in Gianlorenzo Bernini. Ora, al modo stesso che il più fecondo dei commediografi, Lope de Vega, dopo essere stato proclamato la meraviglia del secolo, la favone degli ingegni, cadeva nel ludibrio, e il più gran poeta dei tempi moderni, Guglielmo Shakespeare, dopo il frenetico plauso della Corte di Elisabetta, veniva posto in oblio, il Bernini scultore ed architetto e anche un poco pittore e autore di qualche commedia, dopo aver goduto la sovranità dell'arte attraverso il regno di otto pontefici, s'immerge nell'ombra, quando alla prematura del magnifico spirito seicentesco successe quello del lieve elegante spirito francese.

La critica moderna ha rimesso sul loro piedistallo le grandi figure seicentesche, fra cui giganteggia la statua di Shakespeare; ma si dovette aspettare che passassero i due periodi di egemonia francese: quello delle parucche e dei volti rossi, e quello del pallido neoclassicismo. Noi ora esaminiamo con occhio sereno l'aria pittorica del Tiepolo, la feconda e brillante produzione comica del Goldoni, la candida e un po' fredda scultura del nobil Gervasi; ma ciò avviene solo da che la critica siede in alto sulle macerie accumulate dalle susseguenti reazioni,

e non poteva avvenire quando essa era coinvolta nelle ruine medesime.

II.

Nato in Napoli il 7 dicembre 1598, da Pietro Bernini, scultore a pittore fiorentino e da Angelica Galante napoletana, Gianlorenzo fu condotto in Roma novenne appena, quando aveva già fatto conoscere la sua specialissima attitudine a modellare scolpito in marmo una testina di fanciullo. Questo almeno è il primo lavoro che gli attribuisce Filippo Baldinucci, nella



Apollo e Dafne, nella Galleria Borghese. (Fotografia Allievi)

biografia scritta immediatamente dopo la morte del grande artista e seguita poco dopo dalla narrazione di Domenico Bernini ultimogenito di Gianlorenzo. Il Baldinucci stesso, dal quale derivò la maggior parte di queste notizie, parla d'un'altra testa marmorea, eseguita dallo scultore a dieci anni e collocata in Santa Pudenziana (egli dice in Santa Potenziana), dopo di che il papa Borghese, Paolo V, volle che al suo cospetto l'adolescente desse un saggio del proprio sapere. Gianlorenzo disegnò in mese'ora una testa di San Paolo; allora meravigliato il pontefice lo raccomandò al cardinal Maffeo Barberini dicendo: «Speriamo che questo giovanotto debba diventare il gran Michelangelo del suo secolo». Audace augurio che dominò tutta la vita dell'artista, il più che chi lo ascoltava doveva asserire quindici anni appresso sulla cattedra di

San Pietro e divenire il più caldo protettore del Bernini.

La carriera del giovane scultore s'inizia con un gruppo di opere, le quali e per il soggetto e per la forma ci fanno intendere con egli vivasse lungo tempo nello stile del Vaticano tra statue classiche. La prima rappresenta *Enea con su d'oro Anchise*; è già mirabile per la tecnica dello scalpello e mostra, insieme col giovanile amore della venusta priva di carattere, l'influsso e forse la collaborazione del padre. Segue il *Ratto di Proserpina*, in cui comincia a sentirsi l'energia berniniana, non ancora emancipata dai canoni scolastici, come può vedersi paragonando la figura di Plutone direttamente derivata dalla statue antiche, e quella di Proserpina, classicheggiante sì, ma animata da un primo soffio estroso. La terza opera, di gran lunga superiore alle precedenti, si crede scolpita da Gianlorenzo fra i diciassette e i diciotto anni; pure, anche ammettendo una meravigliosa precocità, ci si è indotti a spingere un poco innanzi quella data, poiché veramente il gruppo d'*Apollo e Dafne* è modellato con finezza impareggiabile e nella tecnica del marmo palesa uno stupefacente magistero.

Anche la statua di *David* appartiene a questo periodo affatto giovanile. È noto anzi che lo scultore effusò sì medesimo nell'eroe, il quale ha il volto d'un ventenne appena. Il Baldinucci vuole però che il *David* preceda l'*Apollo e Dafne*; ma sebbene quest'ultimo gruppo sia più finemente elaborato, non affermeremo il contrario, perchè nella figura di *David* emerge assai più energia balenata nel *Ratto di Proserpina*. Si sa che il cardinal Barberini più volte resse lo specchio in cui Gianlorenzo si rimirava modellando la testa del Re pastore; e ci crediamo crediamo meno all'altra leggenda, cioè che per cogliere nella propria fisionomia il carattere della vena, lo scultore osasse scottarsi una gamba. La cronologia di queste quattro opere, fra cui è un capolavoro, l'*Apollo e Dafne*, è discutibile nei particolari, ma rimane stabile nell'insieme fra il 1518 e il 1518. V'è poi una quinta opera che si presume antecedente al leggendario gruppo, il *busto-ritratto del cardinale Scipione Borghese*. È un errore, al quale i biografi furono indotti forse dal nome dell'effigiato, quasi che il ritratto d'un cardinal Borghese non potesse sorgere se non durante il pontificato d'un Borghese. Ora, siccome dal genio è giusto aspettarsi un miracolo, noi ammettiamo che il Bernini a vent'anni e anche prima, per prodigiosa precocità, modellasse l'*Apollo e Dafne*; ma ci ripugna l'idea che questa precocità smentisca ogni suo carattere al punto di produrre un lavoro in cui si riveli invece il carattere della maturità piena, com'è il busto di Scipione Borghese. Ammettiamo insomma che il Bernini fosse già un grande artista a vent'anni, non ch'egli possedesse fin da allora le qualità speciali dell'età matura. Esprimendo questo pensiero a Corrado Ricci, ne ebbi le seguenti notizie. In primo luogo il cardinale Scipione, nato nel 1578, al tempo in cui si vuol riferire il busto era un uomo di circa quarant'anni, mentre la persona effigiata ha la pinguetudine alquanto floscia d'un uomo sopra i cinquanta. In secondo luogo, e qui è l'argomento decisivo, il Ricci ha trovato e pubblicherà nel suo volume sul Bernini, una lettera dell'artista da Roma a Mantova, nella quale dice che ha finito da poco il busto, e che il papa glielo ha compensato lautamente in denaro e con un gioiello. La lettera è del gennaio 1633: il busto fu dunque eseguito nel 1632. Non m'era ingenuo, ma a dir vero questa data oltrepassa d'una decina d'anni quella ch'io pensavo.

Nel parlare di questo vivissimo ritratto il Baldinucci scrive che il Bernini, quarant'anni dopo averlo scolpito, osservandolo, esclamò: — Oh quanto poco profitto ho fatto io nell'arte della scultura in cui si è un corso d'anni, mentre io conosco che da fanciullo maneggiavo il marmo in questo modo! — Non in questo, bensì in altro modo più mirabile egli maneggiava il marmo da fanciullo poiché veramente nell'*Apollo e Dafne* la pietra si flette, si svolge, s'attacca a seconda di quel che vuol rappresentare, carne, fronte, stoffa; ma tutto ciò è stupendo artificio, non

TOSSI originale, d'influenza, esattezza, carattere, ecc., si guardi anche l'opera della prodigiosa *Plutone* Niccolò, chin-fara. (Vicenza). *Tempe* invenzione nelle teste e bronchi cronache, e L. 1.2. *Al* *Principi*, *quello*, *franche*.



Roma. — COMMEMORAZIONE CENTENARIA AL CAMPIDOGGIO DI GIAN LORENZO BERNINI (disegno di Dante Paolucci).



David, a Villa Borghese.



Plutone che invola Proserpina, a Villa Ludovisi.



Marte o Guerriero in riposo, a Villa Ludovisi.



Il profeta Abimech, nella Cappella Chigi.



Santa Teresa, in S. M. della Vittoria.



Il profeta Daniele, nella Cappella Chigi.



Il San Benedetto, a Sobasco.



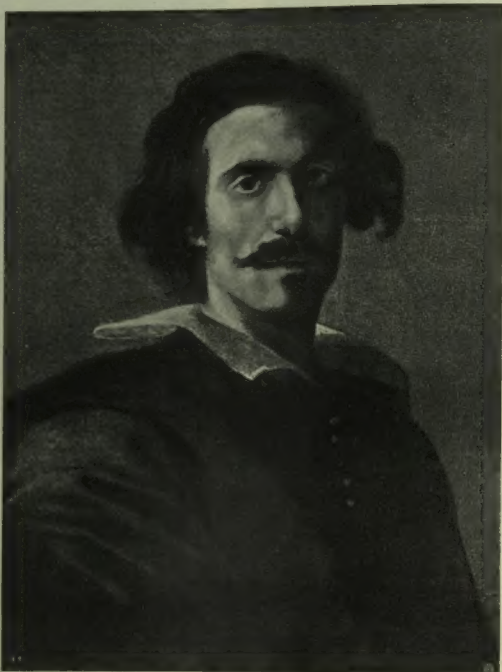
San Sebastiano, di A. Giordani, sul modello del Bernini.

PER IL CENTENARIO DI GIAN LORENZO BERNINI — LE SUE SCULTURE.
(Fotografie Brogi, Alinari e Anderson.)

large, rapida, intensa trasfusione della vita nell'inerte materia. Del resto, considerando gli altri ritratti scolpiti dal Bernini, noi possiamo vedere come si avviluppi in lui il ritrattista. Il più giovanile, quello del monumento in Santa Prassede, che il comitato per il centenario berniniano ha fatto riprodurre e affiggere alla casa dell'artista, è ancora duro e sommano le parentesi, a questo ritratto nella riproduzione il comitato sostituiva il busto di Gianlorenzo eseguito da Ettore Ferrari, mutando anche l'epigrafe della lapide. Il secondo ritratto è quello del cardinal Bellarmine, nella chiesa del Gesù, tanto più finito e caratteristico del primo, quanto a sua volta inferiore all'incomparabile busto del Borghese. Posteriore a quest'ultimo, meno pesante se più magnifico, è il ritratto di Francesco d'Este duca di Ferrara. Molti altri se ne conoscono e di vari Papi, e del re Carlo d'Inghilterra, e d'un gentiluomo inglese di cui s'è perduta la traccia, e di Luigi XIV di Francia, e del cardinal Richelieu; ma troppi fra questi lo conosco solo di nome; nel limite perciò a nominarli.

III.

Della vita di Gianlorenzo Bernini altri si occupa ex-professo sulla guida, e vorrei dire sul binario delle sue biografie dianzi mentovate e quasi contemporanee. E non è il minor vantaggio del centenario ora ricorrenza questo muovere gli studiosi a crescer lume intorno a una grande figura, come fanno Adolfo Venturi, il quale parlò del Bernini nel salone del Circolo artistico, Corrado Ricci che ne parlò in Campidoglio, Stanislao Fracchetti che pubblica un libro ricco di documenti. Oltre a ciò, poiché il Comitato Berniniano prepara l'esposizione dei disegni, dei bozzetti e delle fotografie delle opere di Gianlorenzo, fra poco, nel gennaio, sarà meno arduo compilare il catalogo illustrato della gigantesca produzione scultoria ed architettonica di cui, per solenne ventura, Roma possiede la maggiore e più invidiabile parte. A me basti dunque d'accennare le opere che stanno come pietre miliari sulla via percorsa dal Bernini, via Appia del Seicento, meno veneranda, non forse meno sontuosa dell'antica, sulla quale si schierano i monumenti eretti lungo il regno di otto pontefici: Paolo V, che ebbe le felici premisse del genio (1600-21); Gregorio XV, cui mancò il tempo d'arricchirsi della fecondità berniniana, non quello di farsene ritrarre tre volte, riconoscere il valore dell'artista e dargli la croce di cavaliere di Cristo (1621-23); Urbano VIII, il



Gian Lorenzo Bernini, dipinto da sé stesso (nella Galleria degli Uffizi) (fotografia G. Brogi, di Firenze).



Busto di Scipione Borghese (fotografia Anderson, di Roma).

quale affermò, né con parole soltanto, essere maggior fortuna per lui occupare il soglio mentre viveva un Bernini, anziché per il Bernini fiorire quando egli ascendeva sulla cattedra di San Pietro (1623-44); Innocenzo X, che mosso dall'inimicizia di casa Pamphili contro i Barberini strenui protettori di Gianlorenzo, ed incitato da gl'invidi, lo relegò da principio nell'ombra, ma presto ne fu abbagliato, allorché da quell'ombra emerse il bozzetto della fontana dei Quattro Fiumi (1644-50); Alessandro VII (1655-87), Clemente IX Rospigliosi, di Pietola (1667-86); Clemente X Aldieri, romano (1670-76); Innocenzo XI Odescalchi, da Como, tutti amici dell'artista, tutti promotori di qualche sua opera, tutti effiggiati da lui o durante il regno o sulla tomba.

IV.

Giunto il Bernini alla soglia della virilità non gli bastò più la sola scultura; e veramente l'esercizio di quest'arte parte svelare a lui sì di buon'ora tutti i suoi segreti, da non destar meraviglia che per qualche tempo ei lo trascurasse. E fu quando Urbano VIII lo incitò a coltivare la pittura. Gianlorenzo vi si de-

diciò per due anni interi. Ma ben altra energia egli doveva mostrare nell'architettura. Da prima il Pontefice gli ordinò di costruire l'altare della Confessione, nel mezzo della crociera nella basilica Vaticana. Questo lavoro durò nove anni, e il Bernini ne ebbe in compenso diecimila scudi, oltre un mensile di trecento scudi e il canonicato in San Giovanni Laterano per uno dei suoi fratelli o il beneficiato in San Pietro per l'altro.

Poi sorsero le due fontane di piazza di Spagna e di piazza Barberini. Infine l'artista diede il disegno per il palazzo Barberini, per la facciata del collegio de Propaganda Fide e per il campanile di San Pietro. Quest'ultimo lavoro gli costò lunghi guai in seguito per le mene degli invidiosi che vollero far credere il campanile poco saldo non solo, ma anche dannoso al prospetto della basilica, il quale pareva minacciare rovina.

(La fine al prossimo numero).

UGO FLERES.





MILANO. — LE ANTICHE BARRIERE DEL DAZIO CONSUMO. — A PORTA GARIBOLDI (disegno di Arnaldo Ferraguti).

A porta Garibaldi... com'era pochi mesi fa. Poiché quest'agglomeramento di cavalli, carri, botti, aschi, casse, fasci, che Arnaldo Ferraguti ritrae con tanto vigore, con tanta verità, con tanta vita, adesso non si vede. Il dazio di Porta Garibaldi, col recente allargamento della città è sparito. Sillano però ancora sotto quell'arco numerosi carriaggi; specialmente in questi ultimi giorni dell'anno; ma non è più il frastuono, il ballame, il va e vieni d'una volta. I disegni del Ferraguti rianimano un'antica cronaca retrospettiva d'una parte della vita popolare milanese, della quale continuino a fissare i tratti caratteristici nelle nostre pagine. Anche Porta Garibaldi, che il Ferraguti ritrae colle sue guardie daziarie, co' suoi facchini, co' suoi cavalli di tiro, ha la sua storia.

Sin da tempo antico, le vie che direttamente dal Ponte

Vetere vanno alla Porta Garibaldi, erano chiamate Corso o Borgo di Porta Comasina, o Comasina, perchè appunto conducevano alla porta della città detta Comasina, dalla quale si andava a Como. Nel 1859 le Giunte Municipali di Milano, volendo dedicare a Garibaldi una via principale, presa quella, sia perchè abitata da un popolo che idolatra l'eroe italiano, sia perchè volgova, come si è detto, verso Como, dove Garibaldi vinse a pro della libertà d'Italia una delle sue più gloriose battaglie. La porta, a forma di arco romano, che vi si trova, venne eretta, in onore dell'imperatore d'Austria, a spese del ceto mercantile di Milano tra gli anni 1846 e 1848 con disegno, alquanto pesante, dell'architetto Giacomo Moraglia. Sul frontone allora leggevansi:

I negozianti milanesi eressero

endecacilabro, al quale il Manzoni, quando arrivava all'Arco, ne aggiungeva un altro:

Per questa poca volontà ne avessero

alludendo alla quasi imposizione che le autorità austriache avevano fatto ai sottoscrittori delle somme occorrenti per erigere l'arco, in omaggio al Sovrano straniero.

Più tardi, liberata Milano, l'iscrizione dei negozianti fu cancellata e fuvi scolpita, invece, questa epigrafe patriottica di Tullio Masarani: *Qui sull'orlo del nuovo munici — Il ferro dell'indica giovinia — Incise le vittorie comuni — MDCCCXLIX. E ai lati: Varese, San Fermo.*

Durante i tumulti di maggio, fu qui, a Porta Garibaldi, che s'innalzavano più numerose le barricate, disfatte dalla truppa dopo sanguinosi conflitti.

RIVISTA TEATRALE.

I figli d'Ercolo e La scuola del marito. La commemorazione di Paolo Ferrari. Il nuovo oratorio dell'abate Perosi. Novelli a Parigi e Sarah Bernhardt in Italia. Il matrimonio della Patti.

Siamo verso la fine dell'anno, al tempo delle liquidazioni, e pago un vecchio debito che non vorrei portare a conto nuovo. È un mese che si è rappresentato al Manzoni, con buonissimo successo, il piccolo dramma *I figli d'Ercolo*, di Libero Pilotto; ho promesso di parlarne; ma la barmonia delle novità musicali e drammatiche me ne tosse finora l'occasione e lo spazio. Ora l'occasione si ripresenta: è andato in scena, pure con buon successo, un altro lavoro che fa ricondurre a questo e, in qualche modo, lo completa: *La scuola del marito*, di Giannino Antona-Traversari. Tutti due conducono lo spettatore nello stesso ambiente moderno, fra duchi, marchesi, conti, insomma in quel mondo dove l'uomo incomincia dal barone, tutt'e due ci presentano la degenerazione, il decadimento nell'alta società. Il

primo con dignità d'arte ne studia la degenerazione fisica, l'altro con arguzia salace vuol presentarne la degenerazione morale.

Libero Pilotto, temperamento teatrale privilegiato, sa essere nello stesso tempo un ottimo e coscienzioso attore e un autore che passa con disinvoltura attraverso tutti i generi; i suoi lavori non fanno molto chiasso al loro apparire perchè presentati con timidezza e modestia; ma vivono e resistono nei repertori perchè, anni nel loro organismo, riproducono al vivo un frammento della società e portano un'eco delle sue gioie e delle sue tristezze. Così anche questi *Figli d'Ercolo*, dati in principio di stagione senza Tina di Lorenzo, benché avessero una splendida parte di prima attrice, piacquero ai e furono reperti, ma non ebbero il numero di repliche che meritavano. Non importa, essi resistano.

Gli Ercolani di Napoli sono i discendenti di Ercolo semitico, le pergamene di famiglia lo attestano, gli alberi genealogici lo dimostrano. Poveri alberi! se il tronco è robusto, gli ultimi rami sono rachitici, e i germogli nascono viziosi a primavera. Il duca Gennaro, capo della famiglia, è possessore di una delle più rinomate scuderie: migliorare la razza equina è la missione della sua vita, e così dimentica di curarsi del miglioramento della razza propria. Nelle ampie scuderie si ammirano gloriosi corridori che vincono

il derby; stalloni che i governi si disputano; ma il suo palazzo scintillante di specchi e dorature, è — come dice il medico di casa — « una clinica ». A cinquant'anni il duca Gennaro si regge a stento sulle gambe paralitiche; la duchessa, già malaticcia da ragazza, vive come sotto una campana di vetro. E i figli? Il maschio, l'erede del nome glorioso, è gobbo; una delle femmine è tistica; l'altra, maritata — che non si vede in scena — mette al mondo dei poveri esseri rachitici. Il duchino è di buon uomo, piglia con filosofia la sua disgrazia, e nelle glorie del turf, fantino dei cavalli paterni, dimentica le imperfezioni fisiche. Ma Fabiana è la vivente immagine del dolore e del martirio, e ne è la poesia soave. Ella è il perno del piccolo dramma, che potrebbe essere racchiuso nei quattordici versi di un sonetto elegiaco. I giorni della fanciulla sono contati, ed ella lo sa; tuttavia ama collardore dei vent'anni, coll'anima di chi si sente sfuggire la vita, ama il cugino, marchese Altavilla. È il buon giovane,

„Hunyadi János“

„L'ottimo fra i purganti.“

„Nella via del meglio di quest'acqua prototipo naturale, la più aggradevole, la più sicura, la più efficace.“ (Dott. L. Segri)

Henneberg-Seta

la sola setola, se si acquista direttamente dall'ala fabbrieh-nera, bianca o di colore, cominciando da cent. 95 sino Fr. 28,50 il metro — lana, rigata, quadrata, lavorata, damasco, setole (dal 240 qualità e 2000 gradazioni di colori e disegni differenti), traccio di setole e damasco, damasco, setole di seta.

G. Henneberg, Fabbrica di Seta (Km. 1.5), Zurigo.



Milano. — LE ANTICHE BARRIERE DEL DAZIO COSMICO



Al PORTA GARIBOLDI (disegno di Arnaldo Ferraguti).

profondamente impietoso, vuol donarle la gioia suprema di credersi riamata e la chiede in ispos. E nella gioia immensa del primo bacio, l'ovile creatura recina il capo come un fiore all'estelo: la gioia l'ha uccisa.

Nelle sue piccole proporzioni — due bravi atti — il dramma è completo, l'ambiente è delineato con verità e sicurezza, i personaggi sono ben intagliati, e il dialogo scorre senza riserve, teatralmente, senza le apparenze. La natura, naturale, benevola, spontanea, e una dolce idealità tempera l'opprimente tristezza di casa Ercolani.

Nessuna idealità nell'altra commedia matrice dell'alta società. Se il marito che con rude franchezza chiamò «una clinica», il palazzo Ercolani, dovesse sintetizzare in una parola l'ambiente nel quale si svolge *La scuola del marito*, sarebbe costretto ad usare una espressione che il rispetto per le mie lettrici mi vieta di pronunciare. È difficile pur mi riesce anche a spiegare l'argomento della commedia. Gli stessi personaggi, per far comprendere allo spettatore la profonda corruzione di cui si mostrano orgogliosi, debbono ricorrere a tutti gli artifizi più usati del linguaggio figurato. Il dialogo procede così lento, ad indovinelli di facilissima spiegazione, alcuni garbati, che fanno sorridere con malizia, altri troppo involuti che stancano. Siamo in un mondo, che voglio sperare fantastico, nel quale ogni specie di onesta vita conjugale è bandita. Tuttavia il duca Fabrizio di Nemi, il più corrotto e il più avveduto di tutti, un Aretino fine secolo diciannovesimo, a caccia di nuove sensazioni, non si verga a sposare la marchesa Silvia, che va a lui fidente, con tutte le illusioni e le ignoranze dei diciotto anni. Egli è convinto di preservarsi da ogni disgrazia conjugale, col farai lui stesso il maestro di tutte le corruzioni alla sua adorabile sposa; collo sfuggire innanzi a lei il libro degli amori, per divertimenti; ma un brutto giorno s'accorge della verità del motto virgiliano «sic vos, non vobis». Ne segue un duello con un intraprendente ufficiale, e al duello si unisce una scena fra Fabrizio e Silvia, nella quale è recchiusa la morale della commedia immorale. Al marito che la vuole rimandare alla sua famiglia, ella risponde molto giustamente rifiutando: «Io sono quale tu mi hai voluto. E ora fammi una onesta di ammissioni e di aspirazioni, io tei avvelenato, hai ucciso in me i più puri e nobili sentimenti, hai avvelenato in me le fonti dei più alti affetti. Mi hai voluto depravata, hai voluto negarmi la maggiore delle consolazioni, quella che m'avrebbe in ogni caso salvata, e mi rimproveri di essere quale tu mi hai plasmata... E voi liberi di me, per essere più liberi... No... no... no...»

E così dopo aver vagato per tre atti fra chiacchiere eleganti e poveri, e fra moti di spirito — alcuni abbastanza graziosi — la commedia di G. Antonia Traversi si chiude con una scena drammatica e convincente, che ne fa l'appendice di una commedia famosa. È il tema dei *Mariti di Torino*, che risorge dopo trent'anni. Anche da quella commedia risultava che il marito ha la moglie che si merita, e si vedeva una giovane società aristocratica leggera e viziosa; ma quanta strada il male deve aver fatto in questo periodo di tempo, se dobbiamo credere al nuovo drammaturgo! Non perdevi di essere meno possimisti; e pur ammettendo che il male esista, non lo vogliamo credere né tanto diffuso né tanto tollerato.

Viene a proposito dopo lo spettacolo di quegli autori tristi, il discorso che nell'atrio del Manzoni pronunciò l'illustre autore dei *Triestini* amori, commemorando Paolo Ferrari: la commemorazione stessa viene a proposito. Chi scrive queste linee ebbe a muestro il Ferrari, e si rammenta come egli andasse ripetendo davanti al teatro essere morale e moralizzante. La scena di prosa era al suo sguardo la più elevata della tragedia, e il «crinco» della vita, come il romanzo di quegli uomini e correggerli doveva essere onesta, ma per propria dignità. I tempi sono cambiati.

Dici anni — come ha detto benissimo il Giacomo — in un'epoca come la nostra di vita affannosa, rappresentano un lungo periodo; e deve essere ben visto l'opera del commediografo, se ancora buona parte dei suoi lavori si recita e si applaude. L'opera vive, ma l'arte ha cambiato orientazione. Le proci della *poche* francese, e dell'opera, sono pensate nella commedia e nel dramma; e il pubblico che a quei tempi avrebbe protestato con sdegno, si diverte alle «frasi arricchite», prova una sovrana compiacenza di scoprire fra le trasparenze di un paragono qualcosa che non riproverebbe ad alta voce, e così sorride su tutto ciò che forma la vera essenza dell'opera drammatica: caratteri, intenzioni, condotta, logica, e applaudisce a tutte le mani.

Nel campo musicale un'altra novità, un oratorio — s'intende — del Perosi, e s'intende, — un altro grande successo. La primizia della *Risurrezione di Cristo* è stata riservata a Roma. Venne eseguita lunedì e martedì nella vasta chiesa dei Santi Apostoli, trasformata... in teatro, non mancava nemmeno l'illuminazione a luce elettrica. Il pubblico era formato in gran parte dal clero e dall'aristocrazia nera; si notarono sedici cardinali. L'oratorio si divide in due parti. La prima descrive la tragica scena su tutto ciò e il dolore della tre Marie. La seconda celebra il trionfo della Risurrezione.

A Parigi continuano i successi di Novelli. *Nell'Atella* ha avuto un trionfo, basti il dire che i giornali parigini lo paragonano al loro Mounet Sully, il grande traduttore della *Comédie Française*. Ecco realizzato il sogno del nostro artista, che da una cinquantina d'anni si batteva per un grande teatro comico e di non essere abbastanza apprezzato come tragico. I successi del Novelli han fatto sorgere al ministero della pubblica istruzione l'idea di far affilare in un solo parigino, durante la futura esposizione, non solo i nostri maggiori attori, ma anche i migliori, e fare che si rappresentino le produzioni italiane contemporanee. L'idea solistica il nostro amor proprio utilitaristico, ma potrebbe ottenere l'effetto opposto di quello desiderato. *Perché per?* Al momento non mi ricordo chi l'ha detto... ma è stato un francese.

Non ho più ripetere poi da noi a proposito di Sante Gherardini che rinnova in Italia le artistiche innovazioni che da un tempo seguono, rassimile, alla continua a suscitare nei pubblici: nessuno a vederla sulla scena, può credere alla sincerità delle sue biografie, che la fanno nascere nel 1844. Si attribuisce a lei il motto: *font pain, font laim, font case*; il destino ha voluto farlo torto. Se il tempo ha gustato un po' la delicata armonia dei tratti del suo volto, non ha per nulla affievolito la carezzevole melodia della sua voce d'oro.

La favolosa fortuna di giovinezza, si trova forse fra i bocchi di carta dipinta del palcoscenico? Sarei tentato di crederlo. La fede di nascita di un'altra diva mette ancora più in dubbio la sua comparsa al teatro, eppure ella sente il cuore abbastanza giovane da un tempo questo terzo matrimonio. Alludo ad Adolina Patti.

Dopo essere stata marchesa di Laux, e signora Nicolini, ella sta per diventare baronessa Costantini. Lo sposo è un bel giovanotto, la sua nobiltà risale al secolo XVII; la sua costituzione è robusta... a giudicarlo almeno dalla sua professione: è direttore di un istituto ginnastico. In quanto alla sposa si afferma che pare sempre scritto per lei il famoso compimento che il personaggio di una commedia di Molière ha a una dama, ben conservata. «Venticinque anni, mattina, e venticinque alla sera...» e ne resterebbero ancora cinque o sei per le ore intermedie.

Leporello.

La Gioconda, tragedia di Gabriele d'Annunzio.

L'operosità dell'autore glorioso del *Trionfo della morte* è solo pari alle ammirazioni e alla curiosità che desta e alla sua formazione. Il suo è il «crinco» della vita, come il romanzo di questo titolo ch'egli promette e che succederà al tanto aspettato romanzo *Il fuoco*, appartenente al ciclo de' «romanzzi del melagrano». È appena uscito il «Sogno d'un tramonto d'au-

tunno», il dramma della infernal passione d'amore, ed ecco un altro dramma, una tragedia, come la chiama Gabriele d'Annunzio; tragedia in prosa e in quattro atti, la quale risponde a coloro che fino a ieri sentenziavano: «la tragedia è morta per sempre!». È una tragedia non nella vecchia forma del dramma, ma nel suo contenuto, fatto del sentimento e del delirio delle passioni, nella bellezza d'un sacrificio: è una tragedia che si svolge «a Firenze e sulla marina di Pisa, nel tempo nostro», fra otto personaggi, tre uomini e cinque donne, una delle quali «la Sirena» è una visione leggendaria, una fiore vivente. Non vi sono re, non vi sono regine, non grandi sacerdoti, non guardie, non popolo, come nelle tragedie alfabetiche; oppure (chi potrebbe crederlo?) si pensa, almeno un momento, all'Alfieri, a quel ruidoso, vespertino scintillio d'una letteratura assolutamente diversa da quella ond'uscì il D'Annunzio; sì, pensiamo a lui allorché si guarda alla semplicità dell'ossatura del lavoro e a certa concitazione maniacale, a certi caratteri, i quali, piuttosto che l'emancipazione diretta del vero, sono l'eco d'una fantasia liricamente eccitata. Con un'altra volta gli estremi si toccano.

Tutto ciò che scrive Gabriele d'Annunzio suscita discussioni; e ne suscita (quante!) anche queste. La *Gioconda* è troppo leggiera in amore garibonico; dove le intenzioni scanno efficacia all'insieme, dove la parola, — questa melodia adorata nelle sue vibrazioni e nelle sue sfumature da tutta una nuova scuola, a cui Gabriele d'Annunzio appartiene — è troppo impetuosa, ma dove è pur impresso il sigillo raro dell'arte.

Chi è avanzato alle grandi creazioni della arte immortale, ai caratteri veri, vivi, eterni — del Goethe, per esempio, in quei dramma dove parla la natura; — può basarsi a trasfigurazioni come queste, a queste concitazioni di fantasmi che soffrono, e che piangono, a queste folle febbrili, che pur esercitano tanto fascino in una quantità di lettori e di lettrici; se leggono e ammirano tanto, vuol dire che sentono in sé stessi qualche cosa che risuona e che si muove. Ogni epoca possiede una propria arte, la quale ne è, per dirla con un'espressione matematica, l'apposente; e l'arte del D'Annunzio ha, nella vita d'oggi, più gradi di congiunzione che non si creda. Chi per ragioni di modestia si brava più che altri in grado d'esplorare la coscienza del pubblico, specialmente la coscienza giovanile; chi nella vita sociale non s'appaia solo delle esteriorità fuggelvoli o comuni, ma cerca di penetrare nell'intimità, non si può non sentire che parole non sono vuote e senza senso. E poi, (chi vuol sa?) deve tener conto assolutamente e seriamente, di tutte le manifestazioni artistiche, tanto più se queste allargano sulle immaginazioni, sulle fantasie, tanto dominio. Siamo alla presenza di fenomeni, i quali non vorrà studiarli se chi non vorrà ricercarne le cause, gli strani andamenti?

Ugo dei caratteri degli scritti del D'Annunzio è la rispondenza perfetta, la compensazione, anzi, dell'ambiente colte anime ch'egli fa agire. Crei i cieli, i giardini, lo stato della vita, i mobili, i vasi, tutto ha una parola ch'è concordi alla parola di quelle anime. La soprassensibilità moderna (oh! è poi antica perché la troviamo spuntare in certe grandi austere anime come nello stesso terribile e nuovo Alighieri) avrebbe sentito che la squilla lontana piangia il giorno che muore... questa raffinata facoltà di sentire che conduce alle estasi del piacere e agli spasmi della sofferenza, ha in Gabriele d'Annunzio il suo posto: un posto che ha morbosa prava-gione e crudeltà, ed emana un acre profumo di fiori tropicali e un alito di cose appassite, in pagine sapientemente niellate, il cui fine lavoro contrasta con certi impeti passionali ch'erompono talora come rivi di lava, e col'abbondanza incessante della produzione.

Anche nella *Gioconda*, la natura e l'ambiente rispondono agli spiriti umani. Nella prima scena, subito, Silvia, Setalva e Lorenzo Gaddi il vecchio, e benedicono la vita. Perduto di Lucio Setalva lo scultore, che plasmò il volto ardente di Saffa. Ed il vecchio siede presso la finestra; e Silvia, poggiata le reni al davanzale, rimane rivoltata verso di lui. E lui il suo volto campeggia nell'aria cerulea dove affiora il bel poggio religioso. Gli atteggiamenti sono curati tutti dal D'An-

CACAO
GAEDKE

numio, maestro di plastica passionato; la scena decorativa non è pur essa la sua ultima preoccupazione; e così i suoni delle voci dei personaggi; così i gemiti, i sospiri. L'elemento tragico filtra ben presto nel dramma che s'annuncia sereno come una festa dei cieli e dei fiori: Lucio « in un'ora di delirio e di furore » ha tentato di uccidersi. E Silvia dice al vecchio:

Per lei egli ha voluto morire, in un'ora di delirio e di furore. Pensate quanto egli dovesse amare se il pensiero di me, se il pensiero di Beatrice l'ha trattenuto... Egli era dunque, nell'ora terribile, tutto intero la preda di lei sola; egli era al culmine della sua febbre e del suo spasimo, e il resto del mondo era abolito. Pensate quanto egli dovesse amarla!...

E il vecchio, che vede rischiararsi l'anima dello scultore:

Tutto annasce in lui l'apparizione di un nuovo bene. Guardate quando sorride. Danti, là, prima che voi vi allontanate per accompagnarmi fuori, quando vi ha baciato queste care mani, non avete sentito che tutto il suo cuore si struggeva di tenerezza e di smilia?

Ah quelle mani, « care, care mani, coraggiose e belle », qual fine sanguinoso, orrendo faranno per salvare la creazione scultoria di Lucio all'ultima scena del terzo atto!...

Il quarto atto è pieno di luce limpida: è rischiarato dal sorriso di Serenetta, una pazzarella errante, che canta e ride; figurina idillica che contrasta colla figura tragica di Silvia. Ella sembra la sorella dell'Emeralda di Victor Hugo, o d'Egle, la grigia saltatrice del Nerone del Costa. Giocanda Danti, il denario del mal, — protagonista della tragedia, — non ha il rilievo artistico di Serenetta e nemmeno di Silvia, l'angelo del bene; ma è lei, è lei che determina gli eventi.

Non narro il fatto della tragedia, ch'è semplice nella sua tristezza; argomento d'una novella, innalzata a dramma. Ancho l'autore de *L'apri-midi d'un Faune*, Stéphane Mallarmé, vede il dramma dappertutto, anche nelle cose in apparenza più tranquille: un « dramma eterno! ». Per intendere bene il movente dei drammi di Mallarmé d'Annunzio, bisogna considerare un po' quelle teorie, quei gusti, quel modo di sentire e di notomizzare le sensazioni. Egli ci promette nel « ciclo de' Sogni delle Stagioni », il *Sogno d'un meriggio d'estate*; il *Sogno d'una notte d'inverno*; poi *La tragedia della Edra*; — Solo l'*Alexandreide* Che cosa saranno?... Egli è il più attivo e il più seducente suscitatore di curiosità... È un gran pubblico, un pubblico suo, perciò lo segue, avido, ammirato; e lo seguirà dappertutto. — Lo seguirà sempre!...

RAFFAELLO BARRIERA.

L'OSARIO DI MENTANA.

L'annuale commemorazione di Mentana assunse l'1 dicembre corrente una speciale importanza per l'inaugurazione dell'Osario dei militi caduti nella memoranda battaglia. Fin dal 1871, s'era inalzato un suntuoso monumento, disegnato da Alessandro Castellani ed eseguito da Ercole Rosa per raccogliervi le ossa dei caduti: queste erano chiuse in varie casse di legno. Nel 1889, si scoprese che il custode del monumento vendeva quelle ossa, specialmente a visitatori stranieri, collezionisti masochisti... Il custode fu condannato a cinque anni di reclusione; si pensò ad assicurare le ossa sotto sarcofagi di marmo.

L'inaugurazione fu fatta da uno splendido sole. Garibaldini, veterani e reduci, nelle loro divise, associazioni, rappresentanze dei bandiere e un'immensa quantità di gente intervennero alla cerimonia. Lungo la strada principale di Mentana s'agitava una fitta selva di bandiere.

Il monumento sorge sopra la collina a sinistra del paese e il nuovo osario si trova nella cripta del monumento, chiusa in due sarcofagi di marmo bianco di Carrara eseguiti dallo scultore romano Gaetano Andreoli. Entro a questi sarcofagi giganteschi, esistono 68 scheletri intatti. A causa dei furti sacrileghi del precedente custode, gli avanzi dei corpi, che erano epo, sono ridotti a un numero desolante.

Attraverso ai vetri che chiudono i sarcofagi, vedono distintamente vari teschi e si osservano i due femori del marchese Ricci di Forlì, che combatté a Mentana e cadde poco lungi sulla collina; si osserva altresì il piccolo teschio d'un giovinetto fiorentino volontario a 16 anni; altri teschi sono beccati dalle palpe degli chaspeati.

La folla che si precipita per entrare nella breve cripta, è trattenuta a stento da molte guardie e carabinieri. Entro la cripta, illuminata da candele, trovasi un reduce di Mentana mutilato: Giovanni Finozzi. — Sul sarcofago a destra si legge l'epitafio di Guido Beccelli: « Dei prigionieri del 20 settembre — Chi innossa alle mura di Roma — Qui caddero gloriosamente — Mentana raccoglie oggi — La sua vendetta — Nello cimitero della patria risorta. » Fra i vari oratori, si segnalò Giovanni Bovio, per le sue allusioni mordenti alle repressioni militari nei fatti di maggio. Le sue parole furono accolte da grida: *Viva l'annata!*



TREVISO. — IL SALONE DEI 300 RIPRISTINATO.

IL SALONE DEI 300 A TREVISO.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

Saldo, immobile, severo, il Salone del Trecento, attaccato ad occidente al palazzo del Comune, assisté a tante vicende non solo, ma ebbe in esse parte principalissima, essendo lui fra le sue mura si decretavano la pace e la guerra, si formavano le leggi e gli statuti da bandire, si eleggevano i magistrati, si risolvevano le controversie con miglior fortuna degli edifizii abitati. Quando le condizioni politiche ed economiche lo consentivano, lo stesso salone aprivasi

a festini ed a ricichi convitti, tal quale la sala del Maggior Consiglio nel palazzo ducale di Venezia, che nel luglio 1574 s'apre e si sottomette a banchetto offerto ad Enrico III di Francia.

Ma col succedere dei tempi il gusto imbarbarito al punto da convertire l'edificio trovavano ad archivio, dimezzando e suddividendo la sala con tramezzie di muro e scaffali e ballatoi. Poi, oltretutto maggiore, le finestre a trifora aperte nelle quattro facciate vennero murate e ridotte a finestre rettangolari comuni; e fu abbattuta la scala esterna che dall'attuale piazza dell'Indipendenza conduceva direttamente nel salone; e sgangherato parecchie sorsero sotto ed all'esterno della loggia inferiore.

Recentemente, come abbiamo detto, i trevigiani ottennero che il Comune acquistasse ed abbattesse ciò che l'incuria dei padri aveva tollerato.

Così apparirono le baracche addossate ai piloni della loggia; così gli archi a dentelli di pietra, così delle finestre rinaturate tutti precisi e quasi intatti sotto l'intonaco dei prospetti, e riesci facile aprirli tripartendoli ancora con gentili archetoni sorretti da due coppie di svelte colonnine binate; così le decorazioni formate con le semplici rientranze a sagomatura dei mattoni vennero completate raggettando il sodo murale dell'austero edificio misurato 20 metri d'altezza. Ai mesi economici provvidero, oltre il Comune, la Provincia ed il Governo; ed ebbe la direzione dei lavori l'architetto Olivio, autore del progetto di ripristino.

Resistono ancora verso Piazza Indipendenza alcune botteghe addossate ai piloni, destinate anch'esse a riparare, per fare posto alle



TREVISO. — DETTAGLIO DEL SALONE DEI 300 (fotografia G. Ferruto di Treviso).



LA COMMEMORAZIONE ALL'OSARIO DI MENTANA disegno di A. Miazzi.



Un confratello della Misericordia.



Statue di Donatello e della sua scuola (Campanile di Grotto).



S. Caterina d'Alessandria di Andrea del Sarto (Duomo di Pisa).



Contadina toscana.

scalone esterno le cui tracce sono visibili lungo il muro perimetrale. Al sommo dello scalone un arco fiancheggiato da colonne binate dà tempo accesso alla sala nella quale trovai da parso l'archivio notarile. Scelse un locale adatto, il polveroso archivio emigrerà, ma l'ampia sala non potrà tornare quale era esendoci delle pitture che la allietavano non esiste quasi traccia. Chi sa quanto macchie figure di cavalieri, quanto nobili dame, quante armi, quanti costumi, quanto svariate rappresentazioni della vita medievale! Chi sa quale sfoltorio di drappi, di stendardi, di colori!

Fu ventura che qualche resto di pittura si sia rinvenuto sulle facciate esterne, al da permettere la ricostruzione delle fasce ornamentali ricorrenti. Altri avanzi comparvero qua e là sotto i giunchi ed il bianco di calce: scudi di antiche famiglie e immagini sacre.

Per associare in qualche guisa il passato al presente, le liste e dolorose memorie nostre alle memorie degli avi, sul pila del Salone del Trecento trovansi infissi le lapidi recanti i nomi dei trevigiani caduti nelle battaglie dell'indipendenza, e da otto giorni quella coi nomi di coloro che, per dovere, lasciarono la vita nelle maledette terre africane.

In ogni tempo la bolla contrada di Trevigi ha dato menti e braccia gagliarde e cuori gonfi.

A. C.

Una giornata ad Assisi con Paolo Sabatier.

San Giacomo di Spoleto, novembre.

Tutta la mattina la vallata, che adesso con le viti e gli olivi e i pippoli sfondati sembra tanto più ampia, è stata oppressa da nuvolaglie basse color di cenere.

Appena, quando son partito sotto l'aurore, sui monti di Spoleto intorno alla luna è apparsa tra le nuvole tonda un lembo di cielo pallido lontanissimo. Ma nella luce accesa dalla questa cupola grigia, certi colori avevano toni così intensi da squilibrare ogni prospettiva aerea: il Subasio, giù in fondo, d'un oltremare denso balava in primo piano sbarrando l'orizzonte; certi rettangoli verdi di prati e di campi un mese fa seminati a erba erano cortine di chiara seta smeraldina tese qua e là obliquamente; qualche quercia rotondeggiante su gli argini dei confluvi o lungo le strade bianche chiamava non a comparsa la squallida piuma fumosa. Dagli olivi sui colli scendeva, in vista, quel palloro su tutta la conca. Ed essendo festa, su la via maestra a mezza costa dopo Spello si vedevano dalla ferrovia gruppi di contadine con fascioli in testa gialli o rossi e verdi e turbinchi che facevano luce i suoni delle campanelle s'affollavano, senza ecc.

Dentro Assisi, su per la via degli Armatarii che dalla elegante entrata quattrocentesca dalla chiesa bassa sale alla piazza presentando il pianoro privo su cui s'apre la basilica superiore, il vento veniva diretto dagli opposti monti di Bettona spazzando il gran piano, facendo oltre il muro oscillare i cipressi neri dell'orto dei Conventuali. E lì il sole fatto dei detriti della pietra subissiana era proprio rosso, lucido d'acqua. Ragazzette e beglino curvo sotto le folate passavano vicino vicino al muraglione color di ferro, sparivano nella chiesa come spinto dentro la fauce buia della tramontana mugghiante.

All'albergo Subasio Paolo Sabatier m'accoglie con la cordialità consueta. È di media statura, un volto mite o rosso tra i capelli e la barba brizzolati, un sorriso freschissimo su la bocca giovanile, e un sorriso più dubbio, anzi a tratti ironico negli occhi larghi e vivissimi sotto le sopracciglia folte ed arcuate. Questa doppia natura, quando egli tace, è così visibile nella sua faccia che io talvolta l'ho ricercata e l'ho ritrovata nella sua opera dove lo slancio sentimentale e l'amor dell'eroico gonfiano come un'onda certe descrizioni e certe narrazioni, ma qua e là — in una parentesi o in una nota,

¹ Per voto unanime del Consiglio Comunale il sette maggio scorso, a Paolo Sabatier si conferisce la cittadinanza onoraria d'Assisi; e in questi giorni gliene sono stati consegnati i documenti ufficiali, insieme a una squisita pergamena minata dal professor Venanzi.



Paolo Sabatier.

nella critica d'un documento o in una punta polemica — la prudenza s'agisce si indugina a discutere e a combattere, a difendere le proprie convinzioni fermamente più che ad offendere gli avversari, i quali così spesso contro il Sabatier sono stati mossi più da ira di parte che da ragionevole dottrina.

Ma quel che per me è ammirabile in lui, è l'unità nello scopo della sua vita. Seneca dice nel *De brevitate vitae*: «Se avrai incontrato un uomo che sia uno, avrai veduto una grande cosa». Ora tutto in Paolo Sabatier converge nella sua più passione per i maggiori santi della nostra Umbria e forse di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Egli ne deriva la vita, come dal calore della luce d'un sole, e per concentrar nel fuso della sua coscienza — mente e sentimento — tutti i raggi di quel sole, egli s'è affannato a togliere ogni nube infraposta, ogni velo di incenso chiesastico e ogni profferta interpretazione di agiografi rinnequanti l'uomo per esaltare il Santo e il Taumaturgo. Così egli ha ridato al nostro culto un Erce, esempio di ferore, un Erce divinamente degno di umanità.

E la sua opera è storicamente fiorita nella vera stagione.

Mentre su per le viuzze scoscese, tra le case irregolari della vecchia Assisi fatto di calcare rosso e di ciottoli gialletti saliamo verso la Rocca, egli mi ripete:

«È falso chiamare san Francesco un santo moderno. I veri eroi son di tutti i tempi perché ogni uomo, il più pusillo e il più diletto, a pensarci, ne sente un fremito in sé. In questo senso l'opera di Lui non è compiuta. Man mano che aumenta la civiltà, il dolore o almeno l'insolenzia del dolore aumentano. I clamori della cupidigia, del disprezzo, della disperazione dominano tutto e già il figlio non osa più levar gli occhi perché la madre non ha forza di rispondere al suo sorriso. E san Francesco ora giusto e fatale che riappare come apparso allora lucente e sereno su le lotte fraterne, sul buio del pessimismo catarino, al limitare del Rinascimento.

Fuori della città, pren-

diamo tra gli olivi un sentieruolo sdrucciolo. Piove a dirotto, e soffia la tramontana. Frange di pioggia corrono via verso Foligno e verso Spoleto tra i monti come immensi scenari grigi che scorrono tra le quinte. Noncurante di quel diluvio che giù dall'ombrello gli bagna le spalle e le maniche del soprabito nero, lo scrittore risponde alle mie domande col bel ardore solito.

«Sì, ho tentato di dirlo a capo del mio primo volume francescano. Il grande movimento di idee del secolo decimotercio, che è un secolo di santi e di eretici, è popolare, laico ed universalmente. Senza telegrafi e senza ferrovie, i popoli d'un tratto si sentirono più uniti di oggi, scossi dallo stesso fremito, anzi dalla stessa tempesta. Gli Ordini mendicanti furono una vera *Internazionale*. Quando nella primavera del 1216 san Domenico tornò i suoi confratelli a Santa Maria di Proville, ve ne giunsero dalla Castiglia, dalla Navarra, dalla Linguadoca, dalla Normandia, dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania. *Firmissemus vobis omnes laborem*, ordinava Francesco...

Siamo nel prato sotto la Rocca. Le torri e le mura del castello glorioso — che nel 1198 (Francesco aveva sedici anni) i fieri Assisati distrussero piuttosto che consegnarlo a papa Innocenzo terzo cui Corrado duca di Spoleto aveva dovuto cedere in Narzi — tra sanguigno e ferrigno, lucide d'acqua, incombono su l'angusto pianoro tutto verde. Dietro a quella mole fosca, le nubi si schianciano in tenuità d'argento come un alone, e in fondo alla gola si vedono monti e colli e rupi insartiti verso Nocera. Apponente, invece, tutta la pianura dilaga sotto i nostri occhi fino alle colline sopra Todi, e il bianco torrente Chissio traversa quella placidità verdazzurra contorto, tormentato, assottito.

Il Sabatier, avendo innanzi il limpido panorama di tutti i primordi del movimento francescano, torna alla storia indicando i luoghi, mi fa in mezz'ora rivivere in vista tutta la Assisi d'allora e le fasi del grande dramma. — La



Pergamena minata dal prof. Venanzi e offerta al Sabatier dal Comune di Assisi.

città era allora raccolta qui su verso la Rocca che la proteggeva o la dominava, a seconda degli occupanti. Con l'essione della Basilica, accentrati in essa tutti i negozi e la vita, essa discende giù per la costa del monte, cosicché ora tra la Rocca e l'abitato è tutta la zona d'oliveti che abbiamo adesso frangenti. E tra gli olivi il suolo è fatto di frammenti, faticati di pietre da edificio, di reliquie di costruzioni riempite di terra. Vedete quella strada tortuosa giù giù pel colle verso mezzogiorno: è l'antica strada per Spoleto, quella che Egli prese quando disse: «Se che diverrò un gran principe!», e partì per la Puglia a raggiungere Gauthier de Brienne che laggiù combatteva per Innocenzo; ma a Spoleto infermò... Vedete su le mura, laggiù, una porta? È la porta a Mojano, quella donde Egli usciva per andare alla Porziuncola, — una via ora fuori d'uso ma che da qui ancora possiede distinguere fra due siepi diritte e folte e che andava a ricongiungersi alla via Poligono-Perugia. Quella attuale è dovuta a papa Clemente VIII che volle farla passare appoggiato da Santa Maria degli Angeli. E da quella porta o da quella vicina che oggi chiusa chiamano Portarcia, esciva per andar alle case dei lebbrosi a Rivo Torto. Vedete quella cappella presso quei pioppi? È San Rufino d'Arce, e intorno si aggruppavano i lebbrosi ad uno *leprosorium*, le dimore dei «malati del buon Dio», allora tenute dai Crucigeri che in tutta Italia avevano più di quaranta case per quello scopo. Da lì, risalendo quel torrentello che vedete oltre i pioppi, Egli poteva andarsi altrettanto a pregare e riposare all'Eremo delle Carceri. *Bati mortui quia quiescit!* — che ci è nascosto da questa piega del Subasio. Presso San Rufino d'Arce ora l'ospedale per lebbrosi; poco oltre, laggiù, accanto a quel cluff di pergole su la ferrovia, presso la cappella di Santa Maria Maddalena era l'ospedale per le lebbrose. Per questa strada sul monte Egli passò andando a Nocera, e quanto ho dovuto faticare per ritrovare quel Satriano dove, secondo Tommaso da Celano, Egli si riposò! Su quel gibbo, laggiù, detto Sasso Rosso era il castello della famiglia di Santa Chiara; e solo poco tempo fa ho potuto scoprire in quel punto sorgesse quel San Paolo delle Benedettine dove il Santo condusse la sua amica nella notte in cui fuggì da casa e si presentò all'alta Porziuncola. Ecco! là, in basso, presso Bastia, lì là dalla via ferrata, dove vedete il quadrato bianco del cimitero...

Minuti che non dimenticherò mai! Di sotto la caligine tarchiatica che si dirama alla parola evocatrice la folla dei Compagni e dei contemporanei del novello Gesù risorge ai miei occhi attenti, fiera e manovrata, superba ed umile, al canto d'inni sacri o al suono dell'ofanto cavalleresco, imprese di guerra e gesti di santità, — le anime sui volti...

Ma dalla cento campane — fievole pettegole campanello di conventi di cui vedevamo di lassù le golosie chiuse, lente rombanti campane delle chiese maggiori, di San Rufino, di Santa Chiara, di San Francesco — suona il mezzogiorno, e ridiscendiamo nell'abitato, scostando davanti alla Basilica, entrando all'albergo per la colazione. Più tardi nella camerella monacale che ha l'ampia finestra aperta su la valle verso Perugia — uno scialle sul piedistallo, una grande tavola bianca carica di libri, di carte, di schede di fotografie — parliamo del nuovissimo slancio degli studi francescani.

— Io ne son così lieto; se un poco vi ho contribuito, o ora che Osservanti hanno ritrovato sessantatré capitoli della leggenda dei Tre Compagni. Non ne avevamo che diciotto, e io m'affannavo invano a ripetere che non potevano essere nemmeno un terzo dell'opera totale. Alla vendita Boncompagni, più Roma, un cappuccino ha trovato il testo dei Miracoli di San Francesco descritti da Tommaso da Celano. Io non ne avevo trovato che un solo foglietto qui nella biblioteca d'Assisi. Oh questa benedetta biblioteca, che gioce tanto a discolli, mentre gli scaffali son pieni! Quando si decide il papa che ora è proprietario del convento, a farla riordinare ed aprire?

Quando ridiscendo al piano, le nubi sono in fuga. La Rocca dalla cima si profila sopra un cielo chiaro e lavato, quasi bianco; e laggiù da tre o quattro vici di tubecole candida. Sotto, la

città lunga ha tutti i contorni dei tetti, dei campanili, delle mura nudi precisi incisi, termina a sentinella con la mole del Convento il frangente degli olivi lampeggia scintille d'argento.

In basso, nei campi arati di recente, tra le porche ocure i solchi diritti luciscono d'acqua. Davanti a una villa le siele sono cariche di fiorelluti color d'amaranto, e sopra una quercia gli uccelli fanno un grido riuendoci per la notte. Le ultime foglie degli ulmi sembrano le prime, e il novembre un marmo. Sotto i raggi obliqui del tramonto, l'ampissimo piano si stende

... ridendo tanto lieto

Che Dio parsa del suo viso lieto

Io ripensando all'opera gloriosa cui attende quell'alacre mente lassù, ricordo le parole di fra' Egidio, d'uno dei Compagni: «O mi fratello, o bel fratello, o amor fratello, fami un castello, non so se d'oro o d'argento, o d'oro e ferro. O fratello, fami una cittadine che no abbia pietre e ligname».

Il puro edificio è stato innalzato, e non per miracolo, ma per opera d'uomo.

Ugo OJETTI.

UNA MAGNIFICA STRENNA

FIRENZE E LA TOSCANA.

Le strade ferrate, rendendo accessibile alla folla dei viaggiatori la patria per eccellenza dell'arte e della poesia, hanno, per una fatale conseguenza, condannato all'oblio tutte le città che restano fuori delle linee ferroviarie. Per l'addietro, ridotto a servirsene per lunghe settimane del vetturino e del suo incomodo veicolo, il viaggiatore s'allontanava senza esitare dalle vie principali di comunicazione, e sentì abbandonare mai la sua dimora ambulante, faceva una deviazione di parecchie miglia per visitare un santuario famoso, un paesaggio romantico, od anche per andar a contemplare un capolavoro d'arte. Oggi, il ricercatore ai corrieri o ai vetturini parrebbe una faccenda troppo seria. Perciò, quante città sacrificate da Urbino in poi, col suo palazzo inusabile e il suo orribile albergo (un solo albergo per una città di 10.000 anime) sino a Volterra, Pienza, Montepulciano, Borgo San Sepolcro, Chiusi e tante altre!

Appaio per regire contro una trascuranza ingiustificabile, e per rimettere in luce dei tesori troppi a lungo ignorati, ch'io ho intrapreso la serie di gite di cui offro ora la narrazione.

Così incomincia Eugenio Müntz la sua prefazione a quest'opera sulla Toscana; e rimprovera a quei concittadini di essere meno curiosi dei Tedeschi, degli Inglesi e degli Americani, giacché nel visitare la terra classica della bellezza si limitano a circa dieci o dodici centri consacrati dall'ammirazione secolare.

Abbiamo ragione di ritenere che gli Italiani stessi sono ancor meno curiosi dei Francesi, e che a noi dovrebbe rivolgersi lo stesso rimprovero, ben più grave. Come poco gli Italiani conoscono l'Italia?

«Doppia ragione giunge quindi opportuna la traduzione di quest'opera che ci fa conoscere ed ammirare la Toscana, fin nei suoi punti più ignorati.

Il Müntz è noto al mondo per la sua classica e voluminosa *Storia dell'Arte durante il Rinascimento*, ed è un fedele amante dell'Italia e dell'Arte italiana.

Dedicatosi già da molti anni a far conoscere i capolavori dell'arte, i ricordi storici più memorabili, i siti pittoreschi meritevoli della nostra attenzione, al di là delle vie seguite dalla maggioranza dei *touristes*, egli rievoglia l'interesse per una serie di città, di paesi o di monasteri sin qui assolutamente abbandonati o sconosciuti. Le sue annotazioni hanno il grande merito di essere veritiere e fedeli; si direbbero istantanee di monumenti e di paesaggi, impressioni vergate da ogni reminiscenza, come d'ogni idea precocitata.

«Se il mio viaggio d'esplorazione, — egli scrive ancora, — non è stato ricco di commoventi peripezie mi ha però permesso di studiare d'avvicino cose molto articolari, sin qui trascurate, dei costumi italiani; di contemplare, direi quasi di scoprire, negli Appennini dei paesaggi la cui pittoresca armonia, la cui selvaggia grandezza, non hanno nulla da invidiare ai più bei siti delle Alpi; finalmente e principalmente di riconoscere quei meravigliosi dell'Arte si celino nelle

più umili borgate della vecchia Toscana, gloriosa culla delle scuole moderne».

Questo volume sarà certo la strenna prediletta di ogni anno: è un magnifico volume in quarto grande, di ben 516 pagine, con 12 incisioni. Essi fa degno riconoscimento alla *Sicilia*, pubblicata l'anno scorso con sì grande successo.

Noi crediamo che gli Italiani accoglieranno con entusiasmo quest'opera così elegantemente scritta e brillantemente illustrata, e ne saranno anzi riconoscenti allo straniero che studiò e descrisse il nostro paese con tanta dottrina e tanto amore.

TRÉ POÈTES.

Versi, sempre versi in Italia: la vecchia «terra dei fiori, dei suoni, dei carmi», non cessa di perdere il visio nemmeno in questa nostra età scientifica e industriale, come non le perdesse mai nemmeno nelle età più tette e procellose della sua storia. Se gli editori stampano sempre libri di poesia, conviene dire che ci siano sempre lettori pronti a occuparsene. Tanto meglio, perché un pubblico senza poesia non potrebbe avere che una letteratura senz'arte e senz'anima. E ai lettori volenterosi indichiamo le buone letture.

Ecco gli ultimi volumi versati pubblicati da Treves di Milano: *Iride umana* di Alfredo Bacci, *Poesie* di Angiolo Orvieto e *Lirica* di Annie Vivanti: tutti e tre eguali nell'eleganza del testo e dei caratteri, ma disparatissimi di contenuto. Il primo canta sicuramente le alte cose della vita, i destini dell'uomo e della civiltà; il secondo dice con note di dolcezza i moti e i sogni di una giovine anima moderna; il terzo ritrae con mirabile schiettezza uno dei più singolari temperamenti poetici dei giorni nostri.

Il Bacci ha creduto opportuno di mandare innanzi alle sue poesie una prefazione, nella quale spiega i concetti e i propositi dell'arte sua; e il suo amico Orvieto, che ha fatto la revisione di quel suo metodo e persino quello dei metri da lui adottati, se non avesse temuto di «togliere di bocca il Bacci non ci avrebbe». Temerario! Bisognerebbe castigarlo, condannando subito la sua prefazione, inutile e affatto in un libro muto, e sobrio come questa *Iride umana*, ove è tanta chiarezza d'intendimenti e di forme. I critici si guadagnerebbero agevolmente il pane, affermando senz'altro che, qualunque siano i propositi suoi, egli ha ragione, perché i suoi versi sono belli e buoni. Questo, per i più, basterebbe. Ma poiché il Bacci si mostra tanto esigente, mettiamoci pure a dirle cose profonde, per far vedere che non si campa a ufo.

E se che, dal romanticismo in qua, da quando cioè l'esaltazione dell'io volle espandersi liberamente nella lirica, questa venne sempre più rispecchiando la vita interiore degli animi, persuasi di essere il soggetto più interessante del mondo, e lasciando sempre più in abbandono gli argomenti esteriori, morali o civili, storici o scientifici: i quali parvero temi buoni ad artificiose esercitazioni letterarie, non motivi di poesia sincera. Eppure in tempi come questi nostri, in tanto fervore di pensiero scientifico e critico, può bene essere sincera l'aspirazione di una lirica, il quale, invece di profondersi in sé stesso e di cercar forme peregrine per raccontare altrui i fatti suoi, si volga al mondo morale, alla storia della civiltà, alle speculazioni stesse della filosofia, o ne tragga fatti e scene di bellezze e lampi di idealità, che nella prosa avrebbero sembianza di sogni, ma che nella poesia appaiono come sintesi supreme del sapere o come desiose divinazioni dell'avvenire. Il genere umano, considerato nel suo complesso, non è meno poetico del più abulante poeta; e come egli è sempre e sempre acutamente tutti i campi dell'esistere, così l'arte moderna può e vuole riflettere tutte le commozioni, tutte le immagini che s'accompagnano anche alle rigide fatliche del pensiero indagatore.

Nel volume intitolato *Iride Naturae*, il Bacci si mise già francamente per codesta via di una lirica oggettiva, a cui danno materia la contemplazione dei grandi fatti esterni e la verità della scienza: continuo e s'affermò con la *Leggenda del cuore* e l'*Uffizio*, e si è ancora inesplicitando in quadri generali l'eterna storia della vita umana combattuta tra l'amore e il bisogno, tra reale e ideale; ed ora ci offre nell'*Iride umana*

«Non abbiamo già parlato; ma ci piace riprodurre dalla *Stampa* di Torino questo bellissimo articolo, che sarà letto con molto interesse.

Lohse's Majglockchen

(Il vero Mughetto)
il profumo favorito dal mondo elegante solo e vero
quello che porta la firma dell'inventore

Gustav Lohse

BERLINO

Fornitore dell'Imperatrice di Germania
Vendesi in tutte le buone ditte di Profumeria, Drogheria, ecc. d'Italia.

ANEMIA CLOROSI

PALLIDITÀ

TUTTI I MEDICI
CONSIGLIANO
le **Pillole del D. BLAUD**
COME IL MIGLIORE
ed il PIÙ ECONOMICO
dei FERRUGINOSI

Malattia delle fanciulle

La vera pillola non si vendono mai affare, ma solo in
boccette di 100 e 200 pillole.
Ogni pillola ha inciso il nome dell'inventore
A. SCIORELLI, PARIGI

Di vendita non si fanno. L. 5,50.
Dir. vaglia al Dr. Treves, Milano

Guarigione Istantanea
DELLE **NEURALGIE**
Col tubo D^o BOURDALE
Basta di 1 tubo di 100, 150, 200, 250, 300, 350, 400, 450, 500, 550, 600, 650, 700, 750, 800, 850, 900, 950, 1000.
In tutte le farmacie
Per informazioni scrivere direttamente
A. SCIORELLI, PARIGI

**PÂTE DENTIFRICE
GLYCÉRINE**
Barristero una volta vuol dire adottarla.
GELLÉ FRÈRES
6, Avenue de l'Opéra, 6
PARIS

NUOVA SCOPERTA
TINTURA EDIZIONE ILLUSTRATA
di capelli senza macchia
e senza odore di sapone
e senza privare di al-
tri colori d'argento, rosso,
giallo, ecc., ecc., ecc.
che ridona il primitivo co-
lore e si capiti
nella barba istantanea
nuova macchia
la massima trac-
cia. Per tutti i com-
plessivi tipo di que-
sta tintura, si di-
stribuisce ogni anno
in tutti i buoni negozi di articoli
di toilette istantanea, la macchia per pre-
parato e ha di mira. Prezzo della
boccia L. 4, Piccola L. 2,50. Prezzo An-
drea L. 5,00. Venezia, e di tutti i prin-
cipali negozi di profumeria di Parigi. In
Milano da Manzoni - Ufficiali a A. Reali.

Poudre Grasse

Leichner
= BERLINO =

La migliore fra le altre profumate.
— Costa della collina d'Alpi. Tutti
questi sono in vendita in tutte le ditte di profumeria e drogheria in Italia. — Guardarsi bene contro
la falsificazione. Si, si in tutti i negozi di profumeria e drogheria in Italia. — Guardarsi bene contro
la falsificazione a dispendio sempre la Poudre Grasse Leichner di Berlino.

È USCITO

Il curato di
Favières

ROMANZO DI
G. OHNET

Un volume in-16 di 300 pagine
UNA LIRA.

Numero speciale straordinario
in grande formato, su carta di lusso, ricco
d'incisioni e figurini colorati, intitolato

MODE = invernal

Questo numero è dedicato interamente alle mode per
la stagione novella ed è ricco di circa 100 figurini.
L'attrattiva principale di questo numero è la

Grande tavola a 36 colori lunga circa un metro

con più di 30 figurini completi, tutti minati a mano
cioè trenta figurini per signore, signorine e bambine,
delle ultimissime creazioni dell'eleganza e del buon
gusto: una vera raccolta delle mode nuove ed inedite
destinate a figurare nelle eleganti riunioni invernali.
Questo numero speciale contiene inoltre il

MODELLO TAGLIATO di un GRANDE MANTELLO

che serve di tipo per la confezione dei mantelli di fa-
tura nuova, secondo le norme dell'ultima moda.

Prezzo DUE Lire.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

LIBRI DI STRENNE

La Libreria FRATELLI TREVES in
ROMA, Via del Corso, 383, Palazzo Theodori;
MILANO, Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66;
NAPOLI, Via Roma (già Toledo), 34;
BOLOGNA, L. Beltrami, angolo Via Farini e Piazza Galvani;

oltre il deposito generale di tutte le edizioni della Casa, tiene un completo assortimento di libri legati per tutte le età, opere di gran lusso,
album figurati per bambini, in diverse lingue e d'ogni prezzo.

CATALOGO GRATIS - GRANDE ESPOSIZIONE - CATALOGO GRATIS
ABBONAMENTI A TUTTI I GIORNALI ITALIANI ED ESTERI.

È uscito il SESTO MIGLIAIO

La Carrozza di tutti

di **Edmondo DE AMICIS**

Non è precisamente un romanzo: ma un filo continuo collega da principio a fine ve-
nerie di ricordi, di osservazioni, di studi, che toccano la vita moderna e tutte le quisquie
del giorno, in modo che ricorda i racconti di Anatole France e gli schizzi di Mark Twain.

QUATTRO LIRE. - Un volume in-16 di 480 pagine. - LIRE QUATTRO.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Recentissima pubblicazione

Il Segreto della Marchesa

Romanzo della signora
M. ROBERTS

Un volume in-16 di 300 pagine
UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

NUOVO VOLUME ILLUSTRATO PER I RAGAZZI

Bubbole e Panzane

NOVELLE PER I RAGAZZI DI
Augusto Rottini

ILLUSTRATE DA 20 DISSEGNI DI ALESSANDRO RONTINI

Giuoco. - La fanciulla di gomma. - I tre laniani. - Il castigo d'un bimbo
pazzo. - Il vanto di maggioranza. - Un'invocazione. - La fanciulla delle frecce
d'oro. - Nel mondo dei sogni. - Mezzo galletto. - Piccina. - La feta
del mare. - Il cane del Ben Serrano e il pupazzo. - La figlia dell'Al-
corno. - Il comitato nero. - Il buio nero. - Mariacristina di legno. - La tri-
cchia di focaccia. - Il re della spina nera. - L'orso sabbioso. - Bagnolo.

Un vol. in-16 di 300 pag. in carta di lusso con copertina in cromolitografia
LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

G. VERGA

Storia di una capinera. 15.
edizione (2.^a nel formato
bijo). L. 3.-

Il marinaro Elena, 6.^a ed. 1.-

Eros, 6.^a edizione. 9.-

Torre reale, 8.^a ed. 1.-

Il Malgoglio, 2.^a ed. 80.

Maestro don Gesualdo, 3.^a e
4.^a edizione. 2.50

Novella, Nuova ed. 2.50

Cavallaria rusticana, nuova
edizione (Vita del campo),
6.^a edizione. 8.-

Per le vie, 2.^a edizione. 8.00

I ricordi del capitano d'Arco,
3.^a edizione. 2.50

Don Camillerio e C., 2.^a ed. 3.00

La Lupa, in portineria, e
cavallaria rusticana, dramma
in 5 atti.

Vita del Campo, Ediz. in-16
gran lusso illustr. da disegni
colorati ed in nero. 15.-

Dir. vaglia al Dr. Treves, Milano.